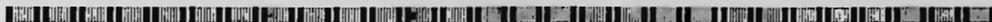


# *el Campanon*



# *el Campanon*

---

RASSEGNA TRIMESTRALE  
DI FELTRE  
E DEL SUO TERRITORIO  
A CURA DELLA  
FAMIGLIA FELTRINA

---

*Quaderno di:*

**STORIA**  
**TRADIZIONE**  
**ARTE**  
**ATTUALITÀ**  
**ECONOMIA**

---

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre,  
Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore  
Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 •  
Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *La campana di S. Maria del Prato dono prezioso lasciato al Museo  
Civico di Feltre da Adelina Berton.*

# ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

---

La quota annuale<sup>(1)</sup> potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

- sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;
- con rimessa di vaglia o assegno bancario;

---

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria		L.	10.000
Sostenitore -	da	»	15.000
Benemerito -	da	»	25.000
Studenti		L.	5.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

---

## NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1975 o 2 nuovi Soci biennali 1975-76. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1975.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia

## SOMMARIO

<i>UNA LETTERA DALL'AUSTRALIA . . .</i>	pag.	4
<i>RICORDO DI DUE MANIFESTAZIONI ecc.</i>	»	5
<i>UN GIORNO A FELTRE . . . . .</i>	»	8
<i>A RICORDO DEL PROF. DEVOTO . . .</i>	»	11
<i>GLI ALPINI DI FELTRE SULLE "TOFANE"</i>	»	15
<i>RIFLESSIONI SUL RESTAURO DEL TEATRO</i>	»	18
<i>ALLA SCOPERTA DEI FELTRINI ecc. . .</i>	»	20
<i>LA CAMPANA DI S. MARIA DEL PRATO .</i>	»	22
<i>LA VEDUTA DI FELTRE ecc. . . . .</i>	»	25
<i>S. CRISTOFORO PATRONO DEGLI AUTISTI</i>	»	27
<i>LA DELEGAZIONE U. N. P. A. DI FELTRE ecc.</i>	»	30

# UNA LETTERA DALL'AUSTRALIA

*Puntuale Tony Zaetta, qualche volta anche suo fratello Francesco, ci scrivono per raccontarci delle loro vicende, della loro vita, dei loro sentimenti di attaccamento al paese natio. E ci fanno tanto piacere. Vorremmo che anche gli altri feltrini, specialmente quelli che sono lontani, li imitassero, per aprire una vera e propria rubrica su questo periodico. Ma il nostro invito, più volte espresso, fin qui ha trovato poco riscontro. Speriamo nel futuro.*

*Intanto Tony Zaetta mantiene il suo contatto epistolare con noi ed a metà del gennaio scorso, subito dopo il nubifragio che ha colpito l'Australia, ci scrive:*

*« Un paio di righe per avvertirvi della spedizione di alcuni ritagli di giornali locali, con la cronaca dei disastri avvenuti quaggiù. (Interessanti, senza altro, caro Zaetta, i ritagli. Peccato che siano tutti scritti in inglese). Come vedete, abbiamo avuto gravi inondazioni e molti incendi. Noi qui nel distretto di Mildura non siamo in pericolo essendo tutto il territorio irrigato per la coltivazione di uva e arance. Ma a nord, appena al di là del Murray, gli incendi furono numerosi, a milioni di km. quadrati. Le scariche elettriche sono la causa maggiore dei fuochi, ma c'è anche chi si diverte ad accenderli per vandalismo. (Tutto il mondo è paese!) Anche due giorni fa, dodici fuochi furono accesi deliberatamente, lungo una strada o due. La polizia sta investigando, ma chi li piglia! Vi fu poi il ciclone a Darwin ed il disastro del ponte di Hobart in Tasmania. Ci manca solo un bel terremoto per farla completa. Siamo però abbastanza al sicuro, perchè i terremoti vengono in terreni rocciosi e noi siamo a 300 km. dalle rocce più vicine. Cambiando discorso: proprio ieri ho ricevuto « el Campanon », nel quale avete riportata parte di una mia lettera. Vi ringrazio. Posso aggiungere che fu qui mio fratello Francesco da Melbourne, venuto per mettere il suo motoscafo al suo posto, ora che il Murray è calato di 19 piedi (4 metri). Egli ha scritto al cav. Zasio e all'on. Pat. Tanti saluti a tutti. Dimenticavo d'annunciarvi che prima di Natale si ebbe la visita del Console dott. Argento e si passò delle ore assieme al Rotary, al Club « Da Vinci » e ad un pic nic in riva a un lago, a 60 km. verso Adelaide. Fu a questo pic nic, ch'io presentai una bottiglia di vino, prodotto dalla cantina vinicola di proprietà di mia figlia Sandra e di suo marito: producono otto qualità di vino ed hanno già vinto una medaglia di bronzo per una certa qualità di nero detto « Claret », che è quasi come un Chianti.*

*Anche mia moglie Bianca vuol esser ricordata, coi migliori saluti a tutti ».*

*Grazie, caro Tony, del suo ricordo. Scriva sempre, e gradisca per ricambio la nostra viva e cordiale stretta di mano, con molti auguri per l'attività industriale dei suoi congiunti.*

# RICORDO DI DUE MANIFESTAZIONI SVOLTESI NEL TEATRO DI FELTRE

Il ricordo delle due manifestazioni alle quali ebbi occasione di assistere nel nostro teatro comunale, ha semplicemente un valore personale, o, tutt'al più, quello della curiosità che suscitano gli avvenimenti, anche modesti, che si proiettano sullo schermo di un tempo ormai lontano.

Era l'estate del 1913.

Quell'anno la sezione socialista aveva invitato il giornalista Guido Podrecca a tenere una conferenza in teatro sulla Madonna di Lourdes. Di parte socialista il Podrecca era allora soprattutto noto quale direttore assieme con Gabriele Galantara del periodico "L'Asino", l'animale assunto a simbolo del popolo italiano "paziente e bastonato".

Il nome dell'oratore e l'interesse del tema mi incuriosirono vivamente. Che cosa avrebbe detto un giornalista così spregiudicato su un argomento tanto delicato?

L'ingresso al teatro era naturalmente libero e numerosi in platea e in loggione gli ascoltatori, simpatizzanti o semplici curiosi come il sottoscritto.

Podrecca entrò in sala seguito da alcuni compagni e salutato da applausi salì sul palcoscenico. Non ho preciso ricordo del suo aspetto fisico, ma poichè l'atto di nascita lo dice nato nell'anno 1861, egli era allora oltre la cinquantina.

Dopo le brevi parole di presentazione dell'avvocato Oberdan Vigna, l'oratore con parola facile e piana, esordì affermando che non era suo proposito mancare in alcun modo di rispetto alla Madonna quest'alto simbolo della maternità cristiana, ma di voler anzi restituire « tutta la dignità che le competeva ».

Questo preambolo così misurato piacque al giovane ed ingenuo ascoltatore e probabilmente non dispiacque alla maggioranza dei presenti.

Subito dopo però entrando nel vivo del discorso, Podrecca si slanciò con foga contro la chiesa e i preti che, avvalendosi, diceva, della ignoranza e della credulità della folla, avevano fatto di Lourdes e delle apparizioni della Madonna una vergognosa « bottega » di profitti personali. Questa seconda parte del discorso, che, in verità, non assurgeva ad altezze metafisiche, fu seguita da applausi dei volonterosi ascoltatori. Il giovane, che già altre volte aveva letto o sentito accuse del genere, logorate dall'uso e falsate dall'enfasi con cui erano pronunciate, non ne fu scosso né persuaso e provò solo un leggero senso di delusione della sua aspettativa.

Al discorso di Podrecca seguì un breve contraddittorio da parte di un oratore cattolico, che fu seguito alquanto distrattamente perchè, evi-

dentemente, il pubblico non si era raccolto per ascoltare apologie e tanto meno per applaudirle!

Riprese da ultimo la parola l'avv. Vigna che, con voce tonante, affermò che « le fiamme del rogo di Giordano Bruno guizzavano ancora lugubri ed accusatrici nel cielo di Roma ». La manifestazione era ultimata e la gente, dopo un applauso finale, uscì dal teatro soddisfatta. Fuori rideva il sole di una splendida giornata estiva, che fece presto svanire dall'animo degli ascoltatori il frastuono delle parole udite e il bagliore delle fiamme evocate.

A distanza, ahimè, di tanti anni, il ricordo di quella manifestazione che nell'intenzione degli organizzatori voleva essere solenne ed ammonitrice, mi torna nella memoria, sgombrato di risentimenti e soffuso di nostalgia. L'anno seguente il giornalista Guido Podrecca, per dissensi idealistici, veniva espulso dal partito socialista e finiva interventista e collaboratore del mussoliniano « Popolo d'Italia ».

Trasferitosi, dopo la prima guerra mondiale nell'America del Nord, nel 1923 moriva a New York sessantaduenne, riconciliato con la chiesa e nella fede dei suoi vecchi padri friulani.

La seconda manifestazione alla quale assistei nel nostro Teatro ebbe luogo nel settembre di quell'anno e mi lasciò nell'animo un'impressione più viva e diversa. Come è noto, nel periodo precedente alla prima grande guerra, nella stagione d'autunno, si solevano dare nel nostro Teatro

degli spettacoli lirici scelti con l'affluenza di numerosi ascoltatori venuti anche da altri centri della provincia bellunese e da fuori. In quell'autunno si dava la Traviata di Verdi. Non ricordo come si denominasse la Compagnia, ma so ch'era composta di ottimi elementi e che anche l'allestimento scenico dell'opera era molto curato. Ho il ricordo vivo e preciso della sera della rappresentazione: sera calma e serena dopo una di quelle splendide giornate settembrine che da noi allietano il melanconico finire dell'estate.

Stavolta, ovviamente, l'ingresso era a pagamento. Al botteghino del Teatro acquistai il biglietto (settanta centesimi) che dava diritto ad un posto in piedi in loggione. Entrando mi colpirono la bellezza dell'aula e lo sfolgorio delle luci; non saprei dir nulla degli spettatori della platea e dei palchi o dell'eleganza delle toilettes delle signore, di cui pochissimo allora mi interessavo. Non possedevo il libretto della Traviata di Fr. Maria Piave, nè conoscevo la musica dell'opera: mi era nota tuttavia l'azione del dramma ispirata alla: « Dame aux camelias » di A. Dumas e ciò bastava ad accendere la mia attesa impaziente.

La stupenda melodia dell'*ouverture* del primo atto e le danze e il brindisi degli ospiti in casa di Violetta, accompagnati e come scanditi dai gioiosi e folli gorgheggi di lei alla bellezza e alle gioie della vita, mi rapirono col facile abbandono della prima giovinezza entro l'onda melodiosa dei ritmi musicali del canto. La

emozione suscitata dalla melodia non mi rendeva tuttavia meno sensibile ed attento alle vicende dell'eroina del dramma, che, da una vita dissipata, attraverso le esaltazioni di un nobile amore e gli scompensi dolorosi tra i sogni della giovinezza e il presentimento della morte, si levava alla purezza della redenzione spegnendosi negli accorati accenti della fine immatura. Dolcezza di melodie e viva commozione dell'animo giovanile che anche oggi, a tanta distanza di tempo, mi risuonano dentro ogniqualvolta mi accada di riascoltare le melodie della Traviata.

Seguii il resto dell'opera verdiana con attenzione sempre desta e con la consapevolezza che lo spettacolo al quale allora assistevo, era un sicuro arricchimento del mio spirito come quando si legge un mirabile canto di Dante e si ammira un capolavoro dell'arte.



All'uscita, vidi nella piazzetta antistante e nella strada adiacente alcune carrozze, coi cocchieri assonnati in cassetta in attesa degli spettatori e degli artisti della Compagnia che, dopo lo spettacolo, solevano recarsi allo *chalet* della birreria di Pedavena che ambiziosamente recava sul fronte l'emistichio latino: «*Inter delicias suburbiales*».

Io, nell'aria già un po' frizzante della notte settembrina, presi la strada verso il paese, ripetendo i versi rimastimi incisi nella memoria e nel cuore della romanza di Alfredo:

*« Parigi, o cara, noi lasceremo  
la vita uniti trascorreremo  
dei corsi affanni compenso avrai  
la tua salute rifiorirà ».*

Tratto tratto rigiravo in tasca i pochi spiccioli che mi erano rimasti della liretta cambiata allo sportello del teatro: ma poi guardavo in alto le stelle che sorridevano nella notte serena e li moltiplicavo per mille.

GIUSEPPE BIASUZ

L'ingresso palladiano del Teatro Comunale.

VISITA ALLA « PICCOLA CITTA' DEGLI UOMINI GRANDI »

## UN GIORNO A FELTRE

*Il centro antico più volte saccheggiato, incendiato e distrutto è sempre risorto. La veneta architettura cinquecentesca si sposa felicemente col paesaggio formando un insieme di rara bellezza. Pittoreschi ambienti urbani.*

Feltre, gennaio

Si suol dire con ragione, che dopo la toscana, la regione veneta è stata la maggiore creatrice d'arte. Infatti, ad onta delle ripetute invasioni straniere, le distruzioni, gli incendi, i saccheggi, le stragi e le migrazioni, le città venete ci offrono ancora tesori d'arte di ogni genere.

Anche le piccole città sorte sui monti o fra i monti, che si penserebbero, se non rozze, meno raffinate delle grandi città di pianura, situate sulle maggiori vie di comunicazione delle persone e delle idee, ci appaiono quali centri d'arte che poco hanno da invidiare alle più celebrate consorelle. Se immaginassimo di inestarnene qualcuna in una grande città veneta, ci convinceremmo che l'operazione non darebbe luogo a rigetto, risultando positiva nei riguardi estetici.

Alludo a piccole, deliziose città venete quali Asolo, Bassano, Vittorio Veneto, Belluno, Feltre e simili. Cittadine ancora godibili, perchè il cosiddetto progresso, ossia le sostituzioni edilizie e l'ampliamento perife-

rico non ne hanno troppo alterato o turbato il centro antico.

A queste cose pensavo visitando Feltre, in una rigidissima giornata invernale. « Chi vuol provare le pene d'inferno vada a Trento d'estate e a Feltre d'inverno », dice un vecchio proverbio; ma il cielo limpidissimo dava il giusto colore all'architettura e lasciava godere il paesaggio fino ai più piccoli e lontani particolari.

Mi era compagno e guida un benemerito conoscitore e illustratore delle bellezze artistiche e naturali del Veneto, cui si deve, fra l'altro, la rivelazione e il salvataggio di tante ville monumentali ignote o poco note. Parlo di Bepi Mazzotti, il cui ultimo lavoro è un bel volume, edito dalla Canova di Treviso e dalla Panfilo Castaldi di Feltre, che ha per titolo « Feltre » e tratta di questa città e del suo territorio.

Il volume contiene brani di scrittori che in varia epoca descrissero la città e ne narrarono le vicende; inoltre, pagine del Mazzotti, ricche di notizie e di osservazioni d'indole storico-artistica e paesistica. Ma la estensione degli scritti è superata da

quella delle illustrazioni: vecchie stampe e soprattutto fotografie, dovute per la maggior parte alle varie macchine fotografiche che sempre accompagnano l'autore nelle sue escursioni.

L'abitato di Feltre ha per centro la piazza Maggiore, sulla quale si affacciano il palladiano palazzo dei Rettori Veneti, ove Carlo Goldoni rappresentò le sue due prime commedie; la chiesa di San Rocco, che accoglie fra le due scalinate d'accesso la grande fontana di Tullio Lombardo; le torri del Castello e una serie di antiche case porticate. Si levano dal lastricato della piazza la colonna col leone di San Marco, abbattuto dai francesi alla caduta della repubblica veneta e nel 1889 ritornato, e l'alta antenna portabandiera; inoltre, le due moderne statue affrontate di Vittorino da Feltre, il principe degli educatori, e di Panfilo Castaldi, medico e poeta, che sembra contendere al Gutemberg il merito di avere inventato i caratteri mobili da stampa: Feltre è « la piccola città degli uomini grandi » come la definì la regina Margherita.

Osserva il Mazzotti che il gesto col quale il primo dispensa il sapere può trarre in inganno i colombi che attendono il becchime; e che il secondo ha in mano una striscia ove in caratteri da stampa è composta la parola « Progresso »; parola che però avrebbe dovuto essere a rovescio, per stampare diritto come è nel foglio che il personaggio tiene nell'altra mano: licenza d'artista. . . .

Ma non voglio tediare l'eventuale lettore con la descrizione degli edifici della piazza, nè dei tanti altri, non meno pregevoli, che sorgono in ogni parte del centro antico; mi accontenterò di accennarne i caratteri generali. Feltre deve l'aspetto odierno alla ricostruzione cinquecentesca, avvenuta dopo la devastazione del 1509 e la distruzione del 1510, compiute dagli imperiali della lega di Cambrai per punirla della sua fedeltà alla Serenissima. Ricostruzione effettuata sotto l'influsso dell'arte veneta, per cui l'abitato, pur nella varietà delle forme, accusa un'ispirazione costante che l'impreziosisce e l'ambienta nella regione.

Lungo le vie si allineano case e palazzi, nella cui facciata si aprono di regola la polifora che corrisponde al salone centrale e le coppie di monofore che danno luce alle stanze laterali; alcune case conservano sulla fronte, più o meno degradati dal tempo, pregevoli affreschi, come vediamo ancora a Treviso, Bassano del Grappa, Verona e anche a Trento. Molte chiese sono ricche di opere di arte, specie di affreschi, in parte dovuti al maggiore pittore locale, Lorenzo Luzzo, detto il morto da Feltre.

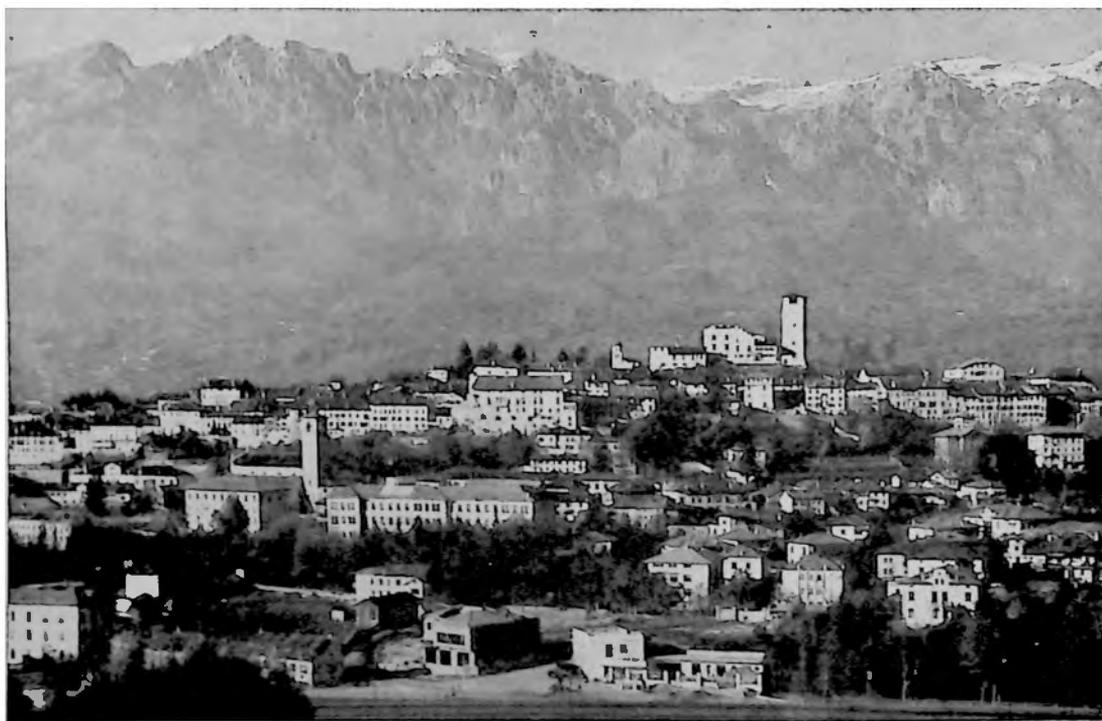
L'autore lamenta con ragione i danni arrecati anche in epoca non troppo remota, alla piazza Maggiore, con la distruzione della « Loza Vecchia », che era stata ricostruita nel Cinquecento dopo l'incendio della città; loggia che fu venduta dal governo napoleonico e trasformata in filanda assieme alla vicina chiesa di Santo Stefano; con la distruzione

dell'ultimo avanzo della stessa loggia e la sostituzione con una casa di scadente architettura; infine con la distruzione di una casa gotica scampata all'incendio e la sostituzione con un grande palazzo in stile neogotico, lodatissimo a suo tempo, ma che per il disegno e l'ampiezza danneggia non poco l'armonia ambientale.

Con queste lamentele, estese alle città e alle campagne di tutta Italia,

si potrebbe compilare un grosso volume, anzi un'enciclopedia di molti volumi. Però la bellezza di Feltre, fatta come dissi di monumenti architettonici, di ambienti urbani variati e pittoreschi, di vasti paesaggi montani, era tanta da riuscire a sopportare senza troppo danno le deplorate manomissioni.

ALFREDO BARBACCI



Una veduta di Feltre

## A RICORDO DEL PROF. DEVOTO CITTADINO ONORARIO DI FELTRE

A ricordo del Prof. Devoto, spentosi il giorno di Natale del '74, ci pervengono dagli Amici notizie e ricordi.

Il Dott. Nico Meschinelli, cittadino onorario di Feltre, uno dei primi cinque ufficiali entrati in città nei giorni della Liberazione (1918), ci ha fatto pervenire tre numeri unici che descrivono il raduno a Firenze, Caserta, Roma degli ex allievi ufficiali del primo corso che si svolse, dal 1° ottobre al 13 marzo 1917, all'Accademia di Caserta. Uno dei promotori degli incontri è appunto il dott. Meschinelli che vi profonde cure e intelletto per mantenere desta quella fraternità d'animo sorta - e mai più troncata - in quel tempo lontano.

Tra questi ex-allievi, oltre al Meschinelli, c'era il compianto prof. Devoto pure cittadino onorario di Feltre. A ricordo dell'illustre glottologo, di fama internazionale, il Dott. Meschinelli ci invita a pubblicare alcuni pensieri da lui dettati per il Congresso di Caserta, pensieri che ci permettono di definire, in tutta la sua luce, la figura dello scomparso e costituiscono un monito prezioso nei tempi tristi in cui viviamo.

Rievocando gli anni dell'Accademia così egli si esprime:<sup>(1)</sup> « Avevamo lasciato dietro di noi non soltanto le famiglie, ma i ricordi, gli entusiasmi e i dubbi della primavera del 1915, le cosiddette radiose giornate di maggio. Non eravamo più i goliardi di allora, in fondo spensierati, forse un po' semplicisti, eccessivi nell'esaltare, nel maledire. . .

« Il tratto fondamentale del nostro temperamento era la serietà. Sotto l'influenza tentatrice di voler tutto deprimere, svalutare, vilipendere, non è da tutti, oggi ricordare che quella serietà non era conformismo o ingenuità, ma una realizzazione anticipata, purtroppo provvisoria, di quella fondamentale virtù che, alla fine della nostra vita, indichiamo alle generazioni susseguenti alla nostra di affermarle in Italia: "il civismo". Questa non era una virtù insita in noi, ma il prodotto di un'atmosfera propizia per far maturare insieme e le qualità della nostra generazione e le esperienze e i dibattiti delle nostre scuole, quale si apriva la prima volta alle reclute ed in particolare agli allievi ufficiali che eravamo noi. Proprio perchè immuni dalle deformazioni della propaganda convenzionale, entrammo spontaneamente nel convincimento che per la nostra qualità di futuri ufficiali potevamo essere inesperti, ma avendo la serietà e la sensibilità necessaria per appartenere, anche come semplici comandanti di plotone, alla classe dirigente. Classe dirigente voleva dire essenzialmente accettare senza riserva il nostro compito, riconoscere che le strutture fondamentali dell'edificio che si chiama Patria erano in gioco e che ciascuno di noi, in una forma o nell'altra, doveva impegnarsi a sostenerlo,

soprattutto nei momenti difficili, quando si profilava un pericolo. . . Che la guerra soprattutto di trincea fosse diversa nella realtà, da quella teorica imparata qui a Caserta, non sorprende. Ma l'animo era preparato ad accettare qualsiasi sorpresa. Se fummo qualche volta incapaci, lo fummo per forza maggiore, non per mancanza di buona volontà. Supplimmo facendo tesoro della esperienza dei combattenti anziani, di vecchi sergenti, di aiutanti di battaglia veterani d'Africa, senza formalizzarci, dimenticando le deformazioni delle apparenze e tutti i sussieghi. Meritiamo un altro elogio. Di fronte al nostro costante impegno ci rendemmo conto a poco a poco dei tossici che corrodavano l'animo dei combattenti: la vita, talvolta dolce vita, nelle retrovie, nelle città e nei villaggi e persino nelle linee arretrate del fronte: l'insinuarsi delle radici dell'imboscamento, della tentazione di fare i furbi e, d'altra parte, le ingiustizie di certi reparti perseguitati dal destino, portati ripetutamente a imprese pericolose, obbligati a micidiali contrattacchi. Ma ci rendemmo conto che l'ingiustizia è in natura e non contro natura, tanto meno in quella vicenda ormai superata, che è la guerra.

Non cedemmo alla violenza ed al rimpianto, tanto meno alle maledizioni. Lo spirito di Caserta fu sano dal punto di vista militare, anche se non fece di noi degli strateghi. Ma in quanto cittadini, non fece di noi dei retori del patriottismo, nè dei campioni di una aggressività e nemmeno degli arrampicatori o dei cultori della virtù fondamentale per troppi italiani che è la "furbizia". . .

Il nostro patriottismo non era un sentimento cieco e selvatico. Era temperato di consapevolezza. Era insieme istintivo. La vicenda di Caporetto fu sofferta nel profondo. Ci fece imparare, maledire pensando ai responsabili, non ci diede mai un attimo di propensione alla resa. La prima Resistenza Italiana fu il rifiuto del novembre 1917. Questa convinzione radicata, questo rifiuto di cedere fu il primo miracolo del popolo italiano, del quale noi ci sentimmo partecipi e degni.

Questo spiega se in quella circostanza, dopo il delinarsi e svilupparsi di uno sforzo eroico ci fossero anche tra di noi dei delusi. E la delusione si divise verso l'interno e verso l'esterno. Verso l'interno fummo delusi perchè non ci sentimmo nè riconosciuti, nè ringraziati da italiani incapaci di rendersi conto di quello che noi avevamo dato, perduto, rischiato nei nostri vent'anni, in confronto dei tanti che non avevano rischiato e forse si erano arricchiti. Verso l'estero, la vittoria, raggiunta con tanta fatica e rischio non si era tradotta in termini di frontiere, secondo quelle che a noi parevano le linee giuste.

Non siamo qui per fare esami di coscienza, siamo pronti a riconoscere che lo spirito di Caserta non accompagnò tutti noi con lo stesso equilibrio e serenità anche dopo la guerra. La violenza, che a partire dagli anni venti, prese diritto di cittadinanza in Italia, non fu vinta e sradicata neanche dalla seconda Resistenza Italiana nel 1945. Ormai settantacinquenni, non possiamo più pro-

grammare, ma solo ammonire. Vogliamo che fra Italiani non ci siano più nè esclusioni, nè veti. . . . .

Se noi abbiamo saputo essere dei combattenti senza ODIARE, desideriamo impegnare le generazioni successive alla nostra, a imitarci in questa fondamentale cavalleria, o, se più vi piace, nello spirito del messaggio Giovanneo.

Possiamo dire di essere contenti della vita pubblica, della classe dirigente di oggi? Cinquantasei anni fa è, così che avremmo voluto rivedere il volto della Patria? Il nostro NO è risoluto anche se la diffusione attuale del benessere non la si poteva prevedere e le tante famiglie italiane viventi in case di loro proprietà sono una constatazione lusinghiera, toccante.

Quello che rifiutiamo è il dibattito politico collegato a sistemi polemici intonati alla violenza, e più che alle idee, ai risentimenti, alle paure. Intendiamo che tutte le idee possano essere esposte e giudicate in proporzione alla capacità di attuarle. . . . .

Oggi noi diciamo col buon senso NO alla guerra, NO alla violenza, all'estero come all'interno. Osteggiare la violenza non è nè reprimere nè fuggire. Vuol dire educare al senso civico per il quale ciascuno di noi accetta di rinunciare a qualche sua libertà per far posto alla libertà del vicino. Non è un sogno, soprattutto se possiamo dire con qualche fierezza che l'abbiamo realizzato allora nella piccola nostra inesperienza nelle camerate di Allievi Ufficiali, nella comunità della vita di trincea ».

A sua volta il Prof. Biasuz ci invia la seguente nota.

*G. Devoto fa visita ad un suo vecchio compagno d'armi a Lamon.*

Nel suo volumetto «La Parentesi» (che è stata l'ultima sua pubblicazione prima della sua scomparsa ed è quasi un diario della sua vita spirituale) il Devoto racconta la visita compiuta nel 1932 ad un suo vecchio commilitone dello Isonzo, nel nativo paese di Lamon. Egli era già titolare di una cattedra universitaria a Padova, ma non aveva scordato l'abbraccio quasi selvaggio col quale il soldato Melchiorretto l'aveva stretto nel lontano settembre 1917 sul monte S. Gabriele allorchè aveva visto che il suo giovane sottotenente comandante di plotone, era rimasto completamente illeso da una granata che aveva ucciso cinque altri soldati, presi d'infilata in un camminamento. Giovanni Melchiorretto era nato a Lamon nel 1888; era quindi maggiore di nove anni del Devoto ventenne, nato nel 1897. Citiamo senz'altro la pagina dedicatagli dal Devoto che non necessita di alcun commento per essere intesa nel suo commovente significato di umanità.

« Il primo episodio consiste in una gita che feci a Lamon in provincia di Belluno per far visita a un mio vecchio compagno di guerra che non vedevo più da tredici anni. Lamon è un grazioso paese poco lontano da Feltre e io avevo preavvertito il mio amico della mia visita. Si chiamava Giovanni

Melchiorretto, aveva nove anni più di me, lo rividi vent'anni dopo, una sola volta, ormai è morto.

E' superfluo che io tenti di descrivere l'uomo. Aveva i più begli occhi scuri che si potessero immaginare, un corpo non alto, ma proporzionato ed elastico, adatto ad arrampicare in montagna; era il ritratto della salute, un cuore caldo di affetti, a me affezionatissimo. Ne ebbi una prova una sera di settembre nel 1917 sul monte S. Gabriele di Gorizia. Procedevamo in un camminamento in salita lentamente, quando ad un certo momento, una granata ci prese d'infilata.

Mi passò vicino, uccise cinque soldati, che seguivano immediatamente dopo di me, Melchiorretto era addietro, diciamo, una cinquantina di metri, mi credette morto.

Quando s'accorse, all'arrivo, che così non era, il suo abbraccio fu selvaggio, proprio quello che avrebbe potuto essere di una madre: nove anni di differenza a quell'età, di venti rispetto a ventinove, pesano.

Melchiorretto era un piccolo proprietario di montagna. Che cosa poteva rendere il prato di sua proprietà e la casetta a lui e ai suoi figli? Altro che proprietà!

Era stato persino nell'Iran a lavorare, ma nel fantastico 32 era disoccupato « Che cosa dice, signor Tenente? Si stava meglio a quei tempi in trincea, o in queste condizioni, ora, a casa? « Gli feci un regalino con un brivido<sup>(2)</sup>..

#### N O T E

(1) AUC 1° corso Allievi Ufficiali Caserta I-X-1916 - 13-3-1917. Vicenza, Zetton.

(2) Giacomo Devoto « La Parentesi », Quasi un diario - Firenze, La Nuova Italia, 1974.

# GLI ALPINI DI FELTRE SULLE "TOFANE"

Si parla tanto e tanto si scrive, in questi tempi, della ventilata riduzione delle Truppe Alpine, qualcuno parla anzi della soppressione di qualche glorioso Reparto, col cui nome si onora tanta storia d'Italia.

Questi figli della nostra terra, che in guerra ed in pace seppero scrivere pagine di disciplina e di devozione, non possono essere dimenticati.

Ed ecco, a giusta rievocazione, una pagina tolta dal libro di Luciano Viazzi « Diavoli sulle Tofane », dove si scrive della « Compagnia Volontari di Feltre ».

Nessuno aveva avuto il coraggio di affrontare la terribile parete sud della Tofana e la conquista fu affidata alla « Compagnia Volontari Alpini di Feltre », recentemente costituita. Si era nel 1916. Si trattava di un centinaio di uomini provenienti dalle zone di Feltre, Valdobbiadene, Montebelluna, Asolo e Treviso, comandati dal Tenente Dazio De Faveri e da tre Ufficiali subalterni: Felice Ceccato, Giovanni Del Vesco e Francesco Capretta.

Il 24 Agosto, dopo due mesi di sfibranti addestramenti, il reparto lascia il centro di mobilitazione di Feltre ed attraverso l'Agordino raggiunge Selva di Cadore, per mettersi a disposizione della 17ª Divisione.

Il 1º Settembre il generale Donato Etna passa in rassegna la compagnia

ed annuncia che verrà destinata ad operare sulla Tofana di Roces.

Devono conquistarne la vetta: impresa audace e molto rischiosa, che richiede, oltre ad una buona preparazione alpinistica, anche entusiasmo e spirito aggressivo, che certo non potevano mancare in un reparto di volontari alla sua prima prova.

« Vi troverete di fronte i migliori rocciatori tirolesi, abili come camosci - disse ancora il gen. Etna - ma sapendo che molti di voi sono accaniti... bracconieri, sono certo che in breve tempo farete "tabula rasa" di questa fauna così fastidiosa ».

A Selva, la compagnia si ferma alcuni giorni per ammansire diciotto indomabili muli che, entrati da poco a far parte delle salmerie, non intendevano assolutamente portare il basto, malgrado la buona volontà del sergente Centa, un feltrino di 63 anni (che fu decorato di medaglia d'argento al valor militare il 31 Ottobre 1918 nella liberazione di Feltre dal giogo straniero), al quale è stato affidato il comando di quella indavolata "sconceria".

Il 5 Settembre - come Dio volle - i Volontari si misero in marcia per raggiungere la Forcella Giau e scendere in Val Costeana. La pioggia torrenziale che fin dal mattino li aveva accompagnati, si era trasformata, man mano che salivano di quota, in

un turbinio di neve e quando raggiunsero il valico ne trovarono più di un metro sul terreno.

Il Tenente De Favero ordina l'alt per attendere le salmerie, ma queste, malgrado la lunga attesa, non si vedono comparire, anzi sembrano volatilizzate nel fitto nebbione.

L'Ufficiale, preoccupato, ridiscende a valle, chiamando a gran voce il sergente Centa, che gli risponde più in basso, con tono desolato:

« Sior comandante, per l'amor di Dio, che disgrassia, che disastro! Gnanca più un mulo! Un pochi i è rodoladi zo per la montagna e quei altri i è scampadi e no semo pi boni de trovarli! El vegna zo per l'amor de Dio! ».

De Favero ritorna sui suoi passi, raduna la compagnia e dopo averle fatto lasciare armi ed equipaggiamento, la conduce sul luogo del disastro.

Era successo che i primi tre muli della colonna, nel superare di trotto un breve ma ripido dislivello, avevano urtato con il carico sul fianco della montagna e, perso l'equilibrio, erano rotolati lungo il pendio.

Gli altri, spaventati dal rovinio dei bagagli e dal rotolare dei sassi, si erano imbizzarriti ed avevano preso la fuga.

Li ritrovarono, dopo mezz'ora di ricerche, riuniti in una valletta che brucavano tranquillamente la sterpaglia, quasi tutti senza basto, ma sani e salvi, compresi i tre ch'erano rotolati dalla scarpata.

I carichi vennero recuperati e trasportati a spalla fino al passo a

scanso di ulteriori disastri e finalmente la colonna ricostruita con le salmerie, poté proseguire la sua marcia.

Superata la Forcella Giau, verso le 14, il Tenente De Favero ordinò al sergente Centa di accelerare la marcia delle salmerie in modo da raggiungere Vervei, con un po' di anticipo, per preparare un buon rancio caldo.

Il sergente un po' euforico per l'insperato recupero dei muli, giunto in Val Formin e notata una lunga malga in una vasta radura, pensa bene di fare una sosta.

« Corajo fioi, che là ghen'è di sicuro 'na ostaria! Andemo a beber un goto, che pago mi »

La colonna cambia direzione, ma appena giunge sul terreno scoperto viene fatta segno da una raffica, fortunatamente lunga, di shrapnells.

I muli rizzano le orecchie e ricominciano a dar segni di inquietudine. I conducenti guardano il sergente Centa, che sbigottito dice:

« Che i la abia proprio co noialtri? Me par impossibile che i possa vederne. I deve aver tirà per sbaglio! Andemo avanti ».

In quel mentre arriva una seconda raffica più precisa.

« Fioi de cani - grida Centa - i la à proprio co noialtri. Gnanca un goto de vin i me lassa beber! ».

E via tutti quanti a ripararsi nel bosco.

Alla sera quando il Tenente De Favero giunge con il resto della compagnia a Campo di Sotto, gli si fa incontro il sergente Centa, che tutto baldanzoso gli dice:

« Sior tenente, el se ricorda che semo

stati noialtri delle salmerie che ave-  
mo avù el primo batesimo del fuoco.  
Ma paura gnente salo! I muli si poa-  
reti, i gà ciapà la corsa verso il bosco,  
ma... noialtri ghe semo rivadi prima  
de lori! ».

Il giorno dopo (6 Settembre) il  
Ten. De Faveri partecipa ad un con-  
siglio di guerra con il colonnello  
Tarditi, comandante del 7° Alpini, il  
quale gli riconferma l'ordine di occu-  
pare la vetta della Tofana di Roces e  
scendere, entro il 20 di quel mese,  
sulla posizione di "Tre Dita". L'11  
Settembre la compagnia prende posi-  
zione e si prepara all'impegnativo  
compito. Andranno all'assalto di quel-  
la vetta con uno zaino sulle spalle,  
più pesante di un armadio. Oltre al  
normale equipaggiamento, avranno  
tre coperte di lana a testa, tre gior-  
nate di viveri di riserva, cartucce  
e bombe a mano per una settimana  
di combattimento. Alle ore 5 del 18  
Settembre, la compagnia quasi al  
completo (4 Ufficiali e 105 soldati)  
lascia gli avamposti di Punta Mariet-  
ta e parte alla conquista della Tofana.  
I Volontari Feltrini occuparono la  
vetta, ma la reazione austriaca non  
si fece attendere. Il bombardamento  
causò la prima vittima: Valentino  
Santin di Zoldo, colpito alla bocca  
da una pallottola di shrapnell, s'acco-  
vacciò dietro un masso, e morì senza  
un lamento, accanto ai compagni,  
che se ne accorsero soltanto quando  
lo videro stendersi a terra e rimanere  
immobile.

All'imbrunire il bombardamento  
cessa ed una decina di feriti ed am-  
malati vengono sgombrati al posto  
di medicazione. Nel cuore della notte,  
alcune pattuglie nemiche, tentano una  
sorpresa, ma sono respinte e lasciano  
due morti sul terreno. Travolti dai  
massi e tempestati dalle bombe a  
mano, gli attaccanti volgono in fuga  
lungo i pendii della Tofana, mentre  
i feriti rotolano sul nevaio, lasciando  
scie di sangue sul loro percorso.

Anche le provviste viveri andavano  
rapidamente esaurendosi, tanto più  
che durante i bombardamenti, molti  
zaini in bilico sulle rocce, erano roto-  
lati nei sottostanti baratri. Alle 20.30  
del 20 Settembre giunse la prima cor-  
vée accolta con grande entusiasmo.

All'alba riprese monotono il bom-  
bardamento, divenendo violentissimo  
nel pomeriggio (in un'ora si conta-  
rono 392 scoppi), ma terminò verso  
sera, senza l'attacco che tutti si aspet-  
tavano. Rimase ucciso il caporale  
Casagrande. Nella notte giunsero os-  
servatori di artiglieria e la corvée con  
le casse di cottura: finalmente un  
rancio caldo! Sacchi a pelo, cappotti  
imbottiti di pelliccia d'agnello, acqua  
in abbondanza e vino in discreta  
quantità. Un barilotto di cognac ed  
una cassetta di dolci accompagnarono  
il fonogramma di congratulazioni  
del comandante il Corpo d'Armata e  
gli Alpini poterono così brindare  
alla loro vittoria.

# RIFLESSIONI SUL RESTAURO DEL TEATRO COMUNALE DI FELTRE E SUL SIGNIFICATO SOCIO CULTURALE DEL TEATRO

*Il teatro ha sempre avuto molta importanza per l'uomo, che fin da epoche remote ha sentito il bisogno di esprimersi, di rappresentare: dapprima, non in forma teatrale come intendiamo noi, ma mediante canti, danze, cerimonie religiose, riti magici o propiziatori.*

*Con l'avanzare della civiltà e con il maturare del pensiero umano la forma di espressione si è identificata con la rappresentazione teatrale. Durante il corso della storia sono cambiati l'architettura del teatro, la posizione degli attori rispetto agli spettatori, le forme di rappresentazione. Non è cambiata invece la sostanza. Infatti in ogni teatro valido si è sempre dibattuto qualche problema sociale, psicologico, di costume.*

*Ho letto che la rappresentazione è l'attuazione anticipata di un desiderio. L'uomo preistorico che raffigurava una caccia, esprimeva con il graffito il suo desiderio di catturare la preda, così attori e spettatori convergono nel teatro a dar vita e a testimoniare la rappresentazione di un avvenimento che viene rivissuto come se fosse vero. Nel rivivere fantastico di quelle vicende si ha il conseguimento di qualche desiderio, la vittoria su qualche paura che ci tormenta. Gli spettatori che vanno a vedere il teatro che rappresenta l'angoscia del vivere moderno; partecipano con la loro presenza al dramma e ne divengono consapevoli, se non addirittura ne trovano la soluzione.*

*Infatti una cosa è leggerne il testo, un'altra assistere alla sua rappresentazione, che provoca una speciale emozione, una particolare sensazione.*

*L'importanza del teatro è cresciuta, perchè la vita contemporanea fa sorgere nell'uomo nuove necessità: una di queste è lo spettacolo teatrale considerato sia come evasione, sia per desiderio di cultura o come occasione di incontro e confronto di idee.*

*Il teatro può essere veramente un fenomeno educativo: infatti può portare a delle riflessioni, a prese di posizione, può far nascere dubbi, può servire a far capire meglio il mondo, che ci circonda.*

*Tutto questo è possibile anche perchè oggi il teatro è visto con occhi diversi, non è più riservato ad un ristretto gruppo di privilegiati ed è aperto ad un pubblico più vasto. Tutte queste ragioni, oltre al valore artistico del palazzo attribuito al Palladio e del teatro progettato dall'architetto Selva, hanno fatto sorgere la necessità di riaprire il Teatro Comunale di Feltre, che era stato chiuso definitivamente nel 1927 a causa delle sue pessime condizioni.*

*Dal 1966 la sezione feltrina di « Italia Nostra » lavora per il suo restauro e si è rivolta parecchie volte, durante questi anni, agli organi pubblici interessati, chiedendo l'erogazione di somme di denaro destinate allo stabile. Ma quest'anno, viste le difficoltà burocratiche incontrate, i componenti del Comitato si sono rimboccate le maniche e hanno dato vita ad una serie di iniziative, ed altre ancora sono in via di realizzazione o progettazione allo scopo di pubblicizzare la situazione del Teatro e di raccogliere fondi per il suo recupero.*

*Le iniziative realizzate hanno avuto molto successo tra i cittadini, che hanno dimostrato con la loro collaborazione di essere veramente interessati al problema.*

*Se questa mobilitazione di impegno e di lavoro unitario continuerà, si potrà certamente giungere alla riapertura del Teatro, che per troppo lungo tempo era stato dimenticato, togliendo a Feltre un'espressione della sua vita culturale e sociale.*

BORTOLOMIOL M. ELENA

studentessa della IV<sup>a</sup> Commerciale dell'Istituto  
Tecnico « Colotti » di Feltre



La sala e gli ordini di palchi del Teatro Comunale di Feltre.

# ALLA SCOPERTA DEI FELTRINI: IL PROF. EMILIO TONIN

Tanti furono e sono i feltrini che illustrano la piccola patria con le opere della loro genialità. Ogni tanto salta fuori un nome, magari sconosciuto in città, ma celebre nella nuova sede ove egli svolge la sua attività. Così è del Professor Emilio Tonin, ben noto negli ambienti milanesi.

Nativo di Arsiè, forse assorbì dallo splendore dei nostri monti l'estro che lo sospinge a trasformare in una poetica di bellezza ogni forma che lo possa interessare, bellezza che è sostanziata da un pensiero profondo sorto non solo dalla pura sorgiva del suo sentimento, ma anche da una profonda cultura. Superati gli studi classici, egli entrò nell'Accademia delle Belle Arti e compì la sua formazione artistica a Venezia sotto maestri valenti, quali Bressanin, Cadarin, Ettore Tito e a Milano sotto Palanti, Alciati dai quali apprese ogni segreto della tecnica. Munito di tale preparazione, ma soprattutto ispirandosi alle sue doti personali di profonda intuizione e di gusto raffinato, si dedicò alla difficile arte del ritratto, che esercitò per vari anni a Parigi, ove ritrasse personaggi del mondo politico e aristocratico.

Col procedere degli anni, egli acquisì una tale padronanza del disegno e del colore, che fu incaricato di eseguire copie di opere antiche, che egli

condusse con tale perfezione da indurre in inganno anche esperti tecnici, nel distinguere l'originale dalla copia. Copiò, ad esempio la Madonna del Botticelli esposta al Poldi-Pezzoli di Milano e l'opera attrasse l'attenzione del Direttore del Museo di Washington, che la volle comperare per il suo Museo, vincendo non poche difficoltà per l'esportazione, dato che il Soprintendente non ne voleva concedere il permesso, tanto la copia si confondeva con l'originale.

Dopo il ritratto, dopo le copie dei capolavori antichi, si dedicò anche al restauro, adoperandosi con sapienti accorgimenti e con certissima pazienza a ripristinare tele antiche affidategli da vari Musei e da privati.

Dotato di profonda cultura e di eccezionale memoria, egli presenta una singolare personalità, una carica di comunicabilità che rivela in lui una larga apertura, atta ad affrontare ogni problema non solo nel campo artistico, ma anche nel campo storico e filosofico. Tale lo abbiamo conosciuto quando si è presentato in Museo, accompagnato dall'On. Riva, per fare omaggio alla città natale di un suo lavoro: il ritratto della nonna Maria Teresa Tonin (1846-1921) che egli compose giovanissimo, rivelando fin da allora la sua inclinazione artistica.

La vecchia nonna, ritratta nel costume locale, col fazzoletto attorno al capo, in forma semplice e pur accurata, coi « piroi » che danno al viso un bagliore aurato, la collana che orna l'abito scuro, un insieme di estrema modestia che pur rivela una innata eleganza ; il volto pensoso, ma sorridente di chi ha conosciuto e sofferto e dalla pazienza quotidiana ha attinto la serenità. L'affetto e l'impegno con cui è stata colta la fisionomia si accompagna all'impostazione sicura che la luce attenuata e

l'impasto morbido del colore mettono in evidenza ; nessun astrattismo, nessuna deformazione, ma aderenza alla realtà e penetrazione di quel mondo intimo che è nascosto in ciascuno di noi.

Così, con quest'opera che è anche una testimonianza degli usi e costumi di un tempo, il Prof. Tonin si è presentato e documentato a Feltre, lasciando nella città natale il ricordo della sua arte.

L. BENTIVOGLIO

## NA LAU EA

---

*Apprendiamo con vivo piacere che il nostro amico e consigliere DOGLIONI FRANCESCO, si è brillantemente laureato a pieni voti in Architettura alla Università di Venezia, discutendo una tesi sul centro storico di Feltre.*

*Congratulazioni.*

# LA CAMPANA DI S. MARIA DEL PRATO

Tra i preziosi oggetti lasciati al Museo da Adelina Berton figura la campana dell'antica chiesa di Santa Maria del Prato. Alta m. 0,34 con un diametro di m. 0,30, essa presenta lungo la superficie una bordura a foglie d'alloro e sotto di essa quattro figure di tenue rilievo in posizione simmetrica: la Madonna che serra tra le braccia il Bambino e poggia i piedi sulla mezza luna; avvolta in un manto che le ricade sinuoso fino ai piedi, essa porta in mano uno scettro e sul capo una corona sormontata dalla croce: il volto pensoso e dolcissimo è ben delineato e tenero l'atteggiamento verso il figlio divino. Nella parte opposta S. Fosca, snella, la figura giovanile avvolta nella lunga veste che ne rivela le forme delicate, con la palma del martirio in mano.

Nello spazio intermedio S. Pietro che regge un libro aperto e le chiavi, in atteggiamento ieratico nella tunica che gli scende fino ai piedi, il volto buono e solenne ad un tempo, e San Paolo alto e vigoroso appoggiato ad uno spadone, il volto mistico quasi immerso in una meditazione evangelica.

Sotto le immagini, corre tutt'intorno una scritta: « Hospitalis S. Mariae a Prato. Feltri. S. Fuscae virginis et martiris. Anno salutis MDCLXXXVII ».

Il battacchio è lungo e affusolato, il suono nitido, squillante.

La campana è stata collocata sotto il breve porticato interno del Museo ed appesa ad un ferro antico che era un tempo su una vera da pozzo.

La sua presenza ci richiama alla memoria i tempi antichi in cui squillava sul vecchio campanile della chiesa di S. Maria del Prato, che già funzionava a metà del sec. XIV « a uso de congregar li fratelli et le sorelle della Scola », perchè la chiesa sorgeva nella zona pratava, presso l'attuale stazione ferroviaria, e accanto c'era l'edificio della Fraternitas Sante Marie de Batutis di Feltre.

Sappiamo dagli Statuti conservati nell'Ospedale Civile che questi confratelli avevano come obbligo la visita e l'assistenza ai confratelli infermi, le onoranze ai morti ed inoltre erano tenuti « ad alimentar 30 e più pezzenti che stanzivano in essa e a corrisponder ogni giorno ad altri la elemosina del pane e del vino... e ad arlevare qualche esposto sino all'età degli anni 14 ».

Avevano a capo un Prior e una Priora per governo dell'Hospital di detta schola il quale habbia a governar li infermi che si attrovassero in detto Hospital ed haver delle Donne e Donzelle che non perda il suo Honor, nè lasci praticar persone di mala qualità in detto loco e habea a tener netto il detto hospital da ogni immondizia e serar le soe porte dall'Ave Maria. . . . .

La scuola pur avendo per base una devozione religiosa, era composta nella totalità di laici appartenenti a vari ordini cittadini che, all'infuori del Cancelliere e di pochi inservienti per il disimpegno delle funzioni sanitarie e di quelle più umili di custodia e di infermeria, prestavano la loro opera gratuitamente<sup>(1)</sup>.

Trovandosi fuori della cerchia delle mura, la chiesa non subì l'incendio che il 2 luglio 1510 devastò la città, posta entro le mura.

Il Bertondelli<sup>(2)</sup> ci informa che nel 1485 i Feltrini fecero voto di visitarla ogni anno nel giorno dell'Immacolata Concezione, l'8 dicembre, in ringraziamento di essere stati liberati dalla peste, che in quell'anno aveva infestato la città.

La sua consacrazione è del 24 aprile 1514. In quest'epoca fu forse rinnovata ed ampliata, probabilmente ad opera di quel mastro Terzo che ricostruì le mura dirute della città incendiata da Massimiliano.

La chiesa aveva la forma che ci è rivelata dalla tela del Falce conservata in Museo che illustra il territorio feltrino: ad unica navata, con alte lunette nella parte visibile ed alto campanile.

Sappiamo ancora che nel 1630-37, ad opera del frate Antonio Roberti, ebbero luogo lavori di restauro tanto che fu ridotta e perfetta così bella e decorosa, come di presente si vede; che nel 1657 il Brandalise dipinse per la chiesa quella grande tela che ora si ammira nella sala consiliare del Comune, ove è effigiato il podestà Alvise Vivarini attorniato dal Consi-

glio dei Nobili; che nel 1637 la città per manifestare la propria riconoscenza a frate Antonio Roberti fece apporre nel tempio una lapide con questa iscrizione, oggi purtroppo sparita, ma riportata dal Bertondelli<sup>(3)</sup>: « Deiparae Virginis / sacras has aedes prope montes / Fr. Antonius Robertus, doctrina moribus pietate insignis / reparavit perfecit ornavit / et mox vita quam innocentem duxit industriae memoria / Petri Valeri praet. opt. nutu / grata civitas P. C. MDCXXXVII ».

Nel 1687 fu poi fatta la campana nuova; nel 1697, però, la chiesa presentava fessure inquietanti nelle pareti e nell'abside sicchè si dovette richiedere un nuovo aiuto alla Scuola dei Battuti, che generosamente intervenne.

Nel 1768 la Serenissima soppresse gli Ordini religiosi, anche l'ospedale dei Battuti non poté sopravvivere e il 17 settembre 1775 fu definitivamente abbandonato. La Confraternita continuò a vivere con finalità puramente religiose e i Confratelli si raccolsero nell'oratorio della Santa Croce presso il Duomo.

Quanto al Convento e alla chiesa di S. Maria del Prato che erano passati in proprietà del Demanio, furono acquistati dalla famiglia Pasole, la chiesa fu demolita assieme al campanile e le lapidi furono spezzate e usate come pietra per nuove costruzioni. Furono salvati alcuni altari, quello di S. Antonio, di S. Prodocimo, di S. Barbara che furono donati al Duomo e la campana che dalla casa Pasole passò per eredità alla famiglia

Berton e fu appunto, l'anno scorso, donata al nostro Museo ove rimane a testimoniare un'epoca tanto remota, ma già illuminata da un movimento di assistenza sociale, e la genero-

sità di Adelina Berton, che ha voluto donare alla città un cimelio, al tempo stesso, artistico e storico.

L. BENTIVOGLIO

#### NOTE

- (1) G. Biasuz, *La scuola dei Battuti e l'Ospedale di S. Maria del Prato*, « Arch. Storico Belluno Feltre e Cadore », A. XXX, 1959, passim.
- (2) Bertondelli, *Historia di Feltre*, pag. 113.
- (3) Bertondelli, op. cit., pag. 39-40.



La campana di Santa Maria del Prato.

# LA VEDUTA DI FELTRE

## DI V. M. CORONELLI

*Una delle più interessanti vedute di Feltre conservate nel Museo Civico locale è certamente il « panorama » disegnato ed inciso in rame dal Padre Vincenzo Maria Coronelli<sup>(1)</sup> nei primi anni del XVIII° secolo.*

*L'incisione, di cui il Museo possiede un esemplare vagante, misura millimetri 124x355 e fu realizzata per illustrare una delle numerose opere topografiche prodotte dall'attivissimo autore veneziano. Questo panorama infatti sta a carte 41 del « Teatro della Guerra: Terraferma » in 8° oblungo, pubblicato a Venezia nel 1708 ca. In questa raccolta il Coronelli rappresentò le città allora in guerra per la successione di Spagna (1701-1713); i volumi dedicati a Venezia e territorio non vi dovrebbero tuttavia figurare perchè Venezia non prese parte al conflitto, ma i due volumi, per avere le stesse caratteristiche tipografiche ed editoriali, trovarono qui la loro più opportuna catalogazione in tutti gli elenchi coronelliani.*

*Al centro dell'incisione, nella parte superiore, c'è un cartiglio con la scritta: FELTRE / Dedicato all'Illustrissimo S. Conte Luzio de' Mezzan<sup>(2)</sup>. Sempre nella parte superiore ci sono: a sinistra lo stemma dei Conti De Mezzan, a destra lo stemma della Città di Feltre determinato dalla consueta Porta resa però con caratteristiche ed originali linee concave. Sopra i Borghi principali e sopra gli edifici più noti figurano le relative didascalie; esse sono da sinistra: Borgo delle Tezze, Borgo S. Avvocato<sup>(3)</sup>, Campo mosto e Borgo d'Ognisanti. seguono in corsivo minuto: S. Spirito Reformati, Sona F., Cormeda, Orsoline, Vescovado, S. Gaetano Chiesa del Conte Mezzan, S. Chiara, Conventuali, S. Pietro M., Bersaglio<sup>(4)</sup>, S. Rosa<sup>(5)</sup>, Castello. P. Aurea, Seneda (sic.).*

*E' una veduta nitida, realizzata con gusto calligrafico e dotata di molti particolari anche se non sempre rispondenti alla realtà. Infatti si può notare come tutti i torrioni e i campanili siano rappresentati con linee più esili e slanciate di quanto comporti la realtà, il campanile del Duomo soprattutto è più simile ad un minareto che non alla robusta torre quadrata qual è effettivamente. A parte questi ritocchi arbitrari, si tratta di una veduta abbastanza fedele dal punto di vista topografico e, in particolar modo, essa è realizzata con un segno così ordinato e diligente da permettere all'osservatore di riconoscere, direi uno per uno, tutti gli edifici della città. In primo piano si distinguono i complessi monastici che sorsero dal XIII° secolo in poi e che tanta parte ebbero nella vita e nella cultura della città: a sinistra, sull'area occupata dal nuovo Seminario Vescovile si erge il convento di S. Chiara, seguono poco discosti il convento delle Agostiniane di S. Pietro in Vinculis,*

sede attuale delle Canossiane, e il complesso di S. Maria del Prato con l'annessa « scola » dei Battuti la cui superficie coincide, al giorno d'oggi, con il piazzale della stazione.

Sull'estremità destra si intravede il convento degli Agostiniani di Ognisanti. Ben evidenziato risulta il percorso delle mura che qui appaiono merlate e rinforzate da torrioni, da poste di vigilanza e da Porte massicce. Oltre le mura è abbozzata la linea sinuosa del colle su cui si adagia la vecchia cittadella dominata dagli edifici di Piazza Maggiore, dalla Chiesa dei SS. Rocco e Sebastiano e soprattutto dal vecchio e leggendario Castello che riassume nel cuore dei Feltrini tanti anni di storia, di cultura e di tradizioni.

#### N O T E

- (1) V. M. Coronelli nacque a Venezia il 16 agosto 1650, riguardo il luogo di nascita sembra del tutto confutata la tesi sostenuta da Apostolo Zeno (1719, pag. 342) che lo disse nativo di Ravenna.  
Dopo aver riabbracciato la religione dei Minori Conventuali si stabilì ai Frari dove collocò la sua stamperia e di dove si allontanò soltanto per compiere quei viaggi che gli dovevano procurare il materiale geografico. Tra il 1680 e il 1684 fu a Parma e a Parigi dove costruì due grandi globi per il duca Farnese e per Luigi XIV. Di ritorno a Venezia, fu nominato Cosmografo della Repubblica e gli venne concesso il privilegio di stampare un grande atlante. Nel 1690 pubblicò l'Atlante Veneto seguito dall'Isolario in due parti e dai primi cinque libri della Biblioteca Universale. Dopo diversi anni di onori e di gloria il Coronelli cominciò a subire alcuni rovesci: liti e denunce da parte di editori veneziani e dissapori con il papa di cui godeva la protezione.  
Dal 1705 in poi pubblicò il 6° e il 7° volume della Biblioteca Universale, i trenta e più volumi del Teatro della Guerra, la Cronologia Universale e numerose altre opere. Morì a Venezia il 9 dicembre 1718.
- (2) E' forse quel Lucio Maria di Gasparo menzionato dal Gaggia (1936, pag. 245) che per « il grado di nobiltà, per il merito verso il pubblico bene » fu onorato dal Senato Veneto il 4 aprile 1705 del titolo comitale trasmissibile ai figli maschi.
- (3) Il Borgo di S. Avvocato prese questo nome della chiesetta annessa al convento di S. Chiara. Essa, verso la fine del XII secolo, fu consacrata a S. Foca, successivamente a S. Avvocato, infine a S. Chiara.
- (4) Si tratta del Bersaglio fatto erigere nel 1613 dal Podestà Trevisano nella contrada di Nassa « ...Ove si esercitavano i bombardieri nel maneggio de' moschetti e nel tiro delle artiglierie » (Cambruzzi: *Storia di Feltre*, vol. III, pag. 154).
- (5) Era una delle torri dislocate lungo le mura della città, però si chiamava semplicemente « Rosa ». Le altre torri ricordate dal Cambruzzi (op. cit., vol. III, pag. 298-299) sono: la torre detta Fontana di Mercato Novo, la Cicogna, l'Aquila, la Bramante e la Boemia.

ANNAMARIA SENO

# PERCHE S. CRISTOFORO E IL PATRONO DEGLI AUTOMOBILISTI ?

Prima di rispondere alla domanda posta nel titolo, mi sia consentito riferire un racconto sentito da ragazzo al quale risale la mia prima conoscenza di questo santo, dalla corporatura gigantesca, che girava i paesi e guadaava i fiumi appoggiandosi ad un grosso bastone, recandosi sulle spalle il bambino Gesù.

Un giorno un vecchio contadino del paese, che amava raccontare le antiche fiabe, chiamatomi vicino, mi disse: « Stammi a sentire quel che ti racconto ».

Nei tempi antichi c'era a Milano un gran signore di nome Parabò (Barnabò) che aveva un grande palazzo e molta servitù, ma era strambo come un "caval matt" e prepotente. Una volta, dunque, gli venne l'idea di far costruire una gran chiesa e, finita che fu, fece chiamare il più bravo dei pittori della città e gli disse: « Tu hai visto la chiesa nuova. Ebbene io voglio che tu dipinga sulla facciata un S. Cristoforo, ma così alto che sorpassi colle spalle e la testa il tetto della chiesa ». « Ma questo non è possibile » osservò timidamente il pittore. Non mi interessa, rispose irato Parabò, va e fa come ti ho detto, altrimenti ne andrà di mezzo la tua testa ». Il povero pittore si inchinò e tornò a casa sgomento ben sapendo che quel signore faceva mozzar le teste ai cristiani come si

tagliano le zucche dalla pianta. Andò a letto senza cena, ma non potè chiuder occhio. Finalmente, all'alba, gli apparve nel dormiveglia s. Cristoforo che gli dette il buon consiglio. Balzò dal letto e, presa la secchia dei colori ed i pennelli, si recò difilato alla chiesa e cominciò il lavoro. Quando, qualche settimana dopo, lavorando tutto il giorno e la notte a lume di candela, S. Cristoforo fu pronto, il pittore andò a dirlo a Parabò invitandolo a vederlo. Levata l'impalcatura che lo nascondeva, si vide un bellissimo S. Cristoforo, gigantesco che occupava metà della facciata fino al tetto e stava chino nell'atto di allacciarsi un sandalo al piede.

« Bello, disse Parabò, però non sorpassa con la testa il tetto come ti avevo ordinato ». « Abbiate pazienza, Signore, e vedrete che quando avrà legato i sandali e si leverà diritto, sorpasserà senz'altro il tetto della chiesa ». L'arguta risposta piacque a Parabò che non solo non fece tagliar la testa al pittore, ma lo compensò largamente e volle che poi fosse sempre ospite nel suo palazzo milanese cogli altri servitori ».

Questa arguta novelletta raccontata dal vecchio campagnolo non sarebbe probabilmente spiaciuta a Franco Sacchetti, che nel suo "Centonovelle" narra di Barnabò Visconti

altre simili trovate, certo con migliore stile, non però più argute e piacevoli.

Ma qual'è la leggenda tradizionale di S. Cristoforo?

Lo scrittore dugentista Jacopo da Voragine nella sua "Leggenda aurea" narra che Cristoforo, barbaro di stirpe cananea, e di statura gigantesca, si chiamava originariamente Reprobo. Desiderando porsi al servizio di un signore potente, s'era dapprima associato col diavolo, ma poi, trovando che questi era prepotente, e che gli imponeva azioni malvage, che ripugnavano al suo cuore fondamentalmente buono, era passato al servizio di un signore più mite, ricevendo il Battesimo. Povero, egli campava facendo il traghettatore nelle acque di grande fiume vorticoso, ma poichè la scarsità dei mezzi non gli consentiva l'acquisto di una barca, guadava il fiume a piedi, caricandosi sulle spalle i viaggiatori. Ora avvenne che un giorno gli si presentò sulla riva un bellissimo bambino dai capelli biondi, che gli chiese di portarlo all'altra riva, avvertendolo però che egli non aveva i soldi per pagare la tariffa del traghetto. « Non importa, rispose Cristoforo, tanto pesi poco più di una piuma » e se lo caricò allegramente sulle spalle. Senonchè, a man mano si inoltrava nella corrente del fiume, il peso del bambino si faceva più greve ed il gigante sudava ed aveva il fiato grosso. Finalmente sfinito, esclamò, volto al bambino: « Senti, proprio non ne posso più: ti sei fatto troppo pesante » e il bambino sorridendo e accarezzandogli i

capelli tutti in sudore: « Non meravigliarti, Cristoforo, tu porti sulle spalle il creatore del mondo ».

La "passio" del Santo risale alla persecuzione dell'imperatore Decio (249-251) contro i cristiani; la sua leggenda naturalmente è più tarda<sup>(4)</sup>.

Il culto di S. Cristoforo non si sa per quali vie si diffuse primieramente nel settentrione d'Europa e specie in Germania; di qui scendendo si propagò nella Carinzia, nel Tirolo, nei Grigioni, e nelle regioni dell'Italia settentrionale.

In Germania la raffigurazione di S. Cristoforo è frequente non solo nelle chiese, ma anche sulla facciata delle case private. Una delle più note è quella del famoso duomo di Colonia, grazie anche al ricordo che ne fa Enrico Heine in un Lied dell'Intermezzo lirico<sup>(2)</sup> musicato dallo Schumann<sup>(3)</sup>. Il poeta dice di aver deposto dentro una bara di legno duro e forte lunga "qual di Magonza il ponte" il suo cuore e tutte le sue pene e invita dodici portatori ciascuno dei quali eguagli il Cristoforo "che sta a Colonia in duomo" per sollevarla e lanciarla in mare.

Il culto di S. Cristoforo, come s'è accennato, fu molto diffuso nell'Italia settentrionale. Una statua colossale del santo in pietra, si trova a Castiglione Olona (Varese) e un'altra, anche maggiore, affrescata nel 1410 da Antonio da Treviso, su una parete interna della chiesa di S. Nicolò di quella città. Di proporzioni gigantesche, giungendo col capo fin quasi alla sommità della parete, (m. 9,50 circa) il Santo con una pianta di

palma in mano, e manto rosso su una veste verde, tiene sulle spalle il bambino che agita colla destra un pannolino bianco: i grandi piedi entro l'acqua in cui guizzano i pesci<sup>(1)</sup>.

Anche nelle chiese del Feltrino ci sono quattro figurazioni di S. Cristoforo: nella chiesa di S. Pietro a Lamone; nella parrocchia di S. Vito e Modesto a Caupo; nella chiesetta di S. Lorenzo a Pullir ed infine il maggiore ed anche artisticamente il migliore, e il meglio conservato, (dovuto probabilmente al pennello di Pomponio Amalteo, 1505-1588) il S. Cristoforo affrescato sulla parete sud della parrocchiale di Fonzaso. Altri S. Cristoforo si trovano nell'antica chiesa di S. Fosca di Pescul, nella chiesetta di S. Orsola a Vigo di Cadore; nella parrocchiale di S. Vito e nella chiesetta di Ospitale, sulla strada da Cortina a Dobbiaco. Altro San Cristoforo è sulla facciata della parrocchiale di Pieve di Zoldo<sup>(2)</sup>.

Ma torniamo alla domanda: perchè questo Santo che andava sempre a piedi è stato scelto come patrono

di coloro che vanno in macchina?

Era antica credenza che chi avesse veduto al mattino o in altra ora della giornata la raffigurazione di S. Cristoforo, in quel giorno non gli sarebbe accaduto alcun incidente mortale. La credenza ha conferma anche nel seguente distico latino: *Christophori sancti speciem quicumque tuetur ipse nempe die non morte mala uorietur.*

E cioè: Chi avrà veduto l'immagine di S. Cristoforo certamente in quel giorno non morrà di morte violenta.

Per questo motivo, il Santo era effigiato d'ordinario sulle porte esterne delle chiese e in proporzioni gigantesche, perchè il devoto e il passeggero potessero vederla più facilmente ed anche di lontano.

Ad ogni modo la conclusione più saggia di quanto si è detto mi pare la seguente: "affidarsi fiduciosi a S. Cristoforo, ma non dimenticare nel medesimo tempo il vecchio proverbio che chi va piano va sano e va lontano.

G. BIASUZ

#### N O T E

- (1) La leggenda narra che Cristoforo fu dapprima legato a una colonna e colpito con frecce. Ma una di queste, avendo colpito prodigiosamente in fronte il tiranno che aveva assistito alla scena da una balconata del suo palazzo, Cristoforo fu poi decapitato. (Cfr. il famoso ciclo di affreschi di A. Mantegna della chiesa degli Eremitani di Padova, che avevano per soggetto il Martirio di S. Cristoforo e che fu in gran parte distrutto nel bombardamento del marzo 1944).
- (2) H. Heine, *Lvrishes intermezzo*; trad. D. Valeri, Padova, 1965, p. 25.
- (3) Joh. Schumann, *Diechterliebe* (Opera 38, 1840).
- (4) Per semplice curiosità riferirò le varie misure della figura che ne dà il Federici, *Memorie Trevigiane*, I, p. 200) e cioè: altezza m. 9,50; larghezza delle spalle m. 2,50; lunghezza dita della mano cm. 70; altezza del Bambino m. 1,50.
- (5) G. Fabbiani, *Chiese del Cadore*, passim. Nella vicina Pusteria S. Cristoforo viene anche ora di frequente dipinto sulle facciate delle case private come ho visto, p. es., l'estate scorsa in due case di Sesto.

# LA DELEGAZIONE U. N. P. A. DI FELTRE NEGLI ANNI 1944-1945

Nel 1941 il Ministero della Difesa disponeva che i Comuni delle maggiori Città Italiane provvedessero alla nomina di un « Capofabbricato » col compito di dare notizia tempestiva alle Autorità e ai Vigili del Fuoco, in caso che fabbricati, sottoposti al suo controllo, fossero colpiti da bombardamenti o da altre cause inerenti alla guerra.

Col passare del tempo il pericolo diveniva sempre più pressante: con la occupazione dell'Italia da parte dei tedeschi e il conseguente disarmo di tutte le forze armate e d'ordine italiane, il Ministero della Difesa ritenne urgente la costituzione di reparti di volontari, col compito dell'intervento in caso di bombardamenti, attentati, incendi ecc. in collaborazione con i Vigili del Fuoco e gli operai delle diverse imprese locali.

Espletò in modo esemplare il suo compito col titolo di « UNIONE NAZIONALE ANTIAREA » (U.N.P.A.), la Delegazione di Feltre, senza avere da nessuno un centesimo, ma molti elogi, a differenza di altri che ebbero molti denari e nessun elogio.

Ed ecco la relazione di quanto fu compiuto a Feltre, dettata dal Cavaliere Giovanni De Toffoli.

Il 26 aprile 1944 la Delegazione Provinciale di Belluno mi comunicava che il Commissario Supremo tedesco di Bolzano mi aveva nominato capo della Delegazione Comunale di Feltre dell'U.N.P.A.

Contemporaneamente fui invitato in Comune per avere istruzioni al riguardo e ricevere fogli intestati dell'Unione.

Il Podestà, Comm. Enrico Pavetti, mi comunicò che per la nomina a Capo della Delegazione era stato proposto il Sig. Angelo Pelosio, ma che non poteva accettare in quanto dirigente della azienda del gas.

Mi raccomandò di procedere al più presto alla organizzazione dei capi fabbricato e alla formazione delle squadre di pronto intervento.

In breve riuscii ad organizzare cinque squadre composte da dieci elementi ciascuna compreso il caposquadra.

Una delle cinque squadre, per turno, prestava servizio per disciplinare il traffico e particolarmente sgombrare le vie da persone e mezzi di trasporto, nonchè aiutare donne e bambini a raggiungere tempestivamente i rifugi.

In caso di bombardamento, tutte le squadre dovevano intervenire e, se richiesti, anche gli operai della Metallurgica Feltrina e delle imprese edili Dalla Corte e Dalla Caneva.

Il Segretario comunale mi invitò in ufficio per stabilire un compenso da assegnare ai componenti delle cinque squadre.

Mi riservai di interpellare gli interessati e di riferire.

In considerazione che la nostra formazione aveva carattere prettamente indipendente e volontaristico, ad unanimità venne deciso di prestare gratui-

tamente il servizio, onde evitare di essere vincolati ad autorità locali e provinciali.

D'altra parte, le cose non potevano avere una piega diversa da quella osservata, corrispondente pienamente al Comitato di Liberazione nazionale, avverso alla Repubblica di Salò, ai Tedeschi invasori e a coloro che li sostenevano.

Le nostre vere intenzioni non potevano essere rivelate a nessuno oltre che ai dirigenti del Comitato suddetto.

Frattanto le armi migliori dei locali Comandi Carabinieri e Finanza venivano trasferite con ogni cautela, in uno scantinato dell'Ospedale a nostra disposizione.

L'esperienza acquisita durante la guerra 1915/1918 mi indusse a convocare gli agenti della Delegazione, presso un locale alla periferia della città, per accertarmi se tutti sarebbero stati disposti a seguire i miei ordini nel caso di dover fare uso delle armi.

Si decise di lasciare a me la facoltà di scegliere gli elementi ritenuti idonei, in caso di bisogno.

Verso la fine del 1944 la grande galleria-rifugio stava per essere ultimata, mentre aerei alleati davano inizio a bombardamenti e mitragliamenti.

La Delegazione era sprovvista di ogni mezzo e, in caso di sinistro, sarebbe intervenuta a mani vuote.

Decisi di acquistare, a mie spese: scale, picconi, pale, lampade, corde, ecc.

Le Ditte Dalla Caneva Vittorio e D'Alberto Bruno mettevano a disposizione i loro camioncini.

Il 28 agosto 1944 ebbe inizio il bombardamento del ponte ferroviario di Busche e in seguito si susseguirono i mitragliamenti, ogni giorno, contro auto-mezzi e persone a Feltre e dintorni della città, provocando incendi e vittime.

Il 9 febbraio 1945 un piccolo aereo che sorvolava la città di notte (chiamato Pippo) colpiva un fabbricato ai margini della Caserma militare, demolendolo.

Il 13 aprile 1945 si verificò il gravissimo attentato contro la locanda « Alla Fraiotta », sita a breve distanza dalla Caserma militare. Il locale era molto frequentato dai militari tedeschi, oltre che per la vicinanza della loro sede, anche e soprattutto perchè, la famiglia che gestiva l'esercizio, parlava correttamente il tedesco.

Una bomba depositata nel locale scoppiava devastando completamente i muri, le pareti ed i soffitti. 17 persone rimasero ferite, delle quali diverse cessarono di vivere nei giorni seguenti.

Gli agenti dell'U.N.P.A. subito accorsi, aiutati dai vigili del fuoco e dagli operai dell'Impresa Dalla Corte, procedettero all'affannosa ricerca e salvataggio dei civili e militari vittime dell'attentato.

A me preoccupava soprattutto ridurre al massimo l'inevitabile vendetta del nemico tedesco. Incaricai l'agente Soravia, che parlava tedesco, di esprimere agli ufficiali tedeschi presenti la viva deplorazione di quanto era avvenuto.

Affidai l'incarico all'agente Bertoncini di raccogliere denaro, libretti di banca, gioielli ecc. che si trovavano sul cassetto di un mobile, di compilare una distinta e consegnare il tutto al locale comando di Polizia tedesco.

Il giorno seguente trovandomi presso la segheria D'Alberto, da me gestita, venne un Capitano della Todt, austriaco, ingegnere, dall'aspetto bonario (parlava bene l'italiano) il quale aveva da molto tempo proceduto al sequestro della segheria e della produzione esistente nel magazzino.

Seduti su un tronco, il discorso cadde subito sull'attentato « alla Fraiotta ». Naturalmente ho deplorato il fatto, ho detto che tutta la popolazione feltrina aveva condannato quel criminale gesto e infine avevo affermato che l'autore non poteva essere feltrino, aggiungendo, che circa un'ora prima dello scoppio, un ragazzo sconosciuto, aveva pregato di lasciare in deposito, per poco tempo, un pacco e la padrona aveva acconsentito.

Approfitando dell'amichevole attenzione del Capitano, come del resto si era verificato in altri incontri, entrai sull'argomento delle feroci vendette tedesche in simili casi, assicurando che la popolazione avrebbe del tutto ritenuto ingiustificato un castigo del genere, che sarebbe valso soltanto ad alimentare propositi di ritorsione verso l'esercito tedesco.

Sei giorni dopo un ufficiale tedesco mi fermava presso Largo Castaldi per chiedermi se ero il comandante dell'U.N.P.A. e alla mia risposta affermativa aggiungeva: HO IL GRADITO INCARICO DEL MIO COMANDO DI PORGERE A LEI E AI SUOI AGENTI L'AMMIRAZIONE E RICONOSCENZA PER LO ESEMPLARE COMPORTAMENTO IN OCCASIONE DELL'ATTENTATO ALLA FRAIOTTA.

Frattanto la situazione precipitava. I comandi della Organizzazione Todt e quello del Sanitatspark di Feltre si trasferivano a Fiera di Primiero. Si notava un crescente passaggio di automezzi, diretti a nord, lungo le valli del Cordevole e Cismon.

Il ripiegamento delle truppe tedesche assumeva il carattere di una vera fuga disordinata. A Feltre veniva ordinato il coprifuoco. Dai campi di concentramento dell'Alto Adige cominciava l'esodo dei prigionieri italiani civili e militari.

Dal locale comando delle squadre di Azione Patriottica in data 25 aprile mi veniva consegnato l'ordine di armarsi.

Dotare i miei agenti di armi per usarle contro di chi?

I tedeschi si ritiravano senza recare danno a persone e cose, protetti da potenti mitragliatrici montate su automezzi, contro le quali non c'era nulla da fare oltre ad esporsi a vano sacrificio.

A scanso di ogni responsabilità, mi recai, con l'ordine dall'On. Avv. Oberdan Vigna, del Comitato di Liberazione, il quale così mi rispose: « Se da tanto tempo desideriamo che i tedeschi se ne vadano, perchè ora dobbiamo fermarli? ».

Gli ultimi reparti tedeschi lasciavano la Caserma e subito disposi di piantonare con agenti dell'U.N.P.A. i vari depositi di materiali e viveri lasciati dai tedeschi stessi.

Il primo maggio giungevano in città i primi reparti militari americani, preceduti da carri armati.

Veniva così a cessare il compito affidato alla Delegazione dell'U.N.P.A. di Feltre.